

Racconti  
LA CHIAVE RUBATA  
di Gianni Simoni  
www.secondorizzonte.it

Il campanello di casa emise un timidissimo squillo, come se fosse stato sfiorato per errore.

Petri, che si era appena seduto col giornale aperto, alzò un sopracciglio. Forse si era sbagliato, non aspettava nessuno. Continuò a sfogliare il giornale e fece per accendersi una sigaretta. Le aveva dimenticate nella tasca della giacca che aveva appesa nell'armadio in ingresso. Si alzò e andò a prenderle e stava facendo scattare l'accendino quando udì bussare piano alla porta. Se non si fosse trovato lì, certo non avrebbe sentito. Due o tre colpetti lievissimi, come di chi, con grande discrezione, non voglia disturbare o sia convinto che in casa non ci sia nessuno.

Bussarono di nuovo e lui, con la sigaretta che gli penzolava dal labbro, socchiuse la porta, trovandosi di fronte a un viso femminile che gli diceva sicuramente qualcosa, ma che non riusciva a collocare esattamente.

Lei colse immediatamente la sua perplessità.

“Non mi riconosce dottor Petri? Sono Carla Gualazzini, la proprietaria di Minou... è vero che sono passati parecchi mesi ma...”.

“Cara signora” esclamò Petri “certo che la riconosco, è il suo splendido aspetto che per un momento mi aveva ingannato, mi scusi, volevo dire che lei mi pare la sorella minore della signora che ho conosciuto qualche mese fa, non che allora mi fosse sembrata più anziana, ma...” e, come qualche volta gli accadeva, si infilò in una complicatissima spiegazione, fatta di distinguo e di precisazioni, dalla quale non sarebbe più riuscito a districarsi se la vedova, che lo ascoltava sorridendo, non fosse venuta in suo soccorso.

“Lei è troppo gentile dottore: mi pare di capire che mi trova ringiovanita (e Petri assentì convinto) e la cosa non può che farmi piacere. In fin dei conti sono una donna e tutte le donne sono sensibili ai complimenti... Ma potrei ricambiarglieli, anche lei ha un ottimo aspetto. Evidentemente il tempo che passa fa bene ad entrambi...”.

Petri si era ammutolito e continuava a non credere ai suoi occhi, perché quella che aveva di fronte era davvero un'altra persona, che pareva più giovane di dieci o quindici anni rispetto a quella che lui ricordava, che lo aveva fatto ammattire per la scomparsa di Minou, la sua gatta, e che non aveva più avuto occasione di incontrare.

Si riscosse rendendosi conto che la stava tenendo sulla porta e la invitò ad entrare.

“Grazie dottore, non vorrei disturbarla...” disse la signora e lui pensò che in questo caso avrebbe anche potuto risparmiarsi dal suonare il campanello e dal bussare alla porta.

“Ma cosa dice? Disturbarmi? Stavo giusto per prepararmi un caffè e se posso...”.

“Grazie, lo accetto volentieri” rispose lei che evidentemente non aspettava altro e si lasciò guidare in soggiorno, sedendosi compostamente sulla poltrona che lui le indicava.

“Mi scusi un momento, vado a preparare la caffettiera”. Lo fece con la massima attenzione, a scanso di brutte figure e ricordò che le tazzine buone stavano di là, ma si sentiva imbarazzato a tornarci per prenderle. Decise che le tazze che usava con Anna potevano andar bene e, dopo aver acceso il fornello, tornò in soggiorno, sedendosi a sua volta.

“Un paio di minuti ed è pronto”.

La signora assentì sorridendo, mentre lui ora la considerava con maggior attenzione. A parte l'abbigliamento, decisamente elegante e quasi giovanile, era il viso, l'acconciatura dei capelli, il loro colore (li ricordava argentei, raccolti a crocchia) a sconcertarlo. Perché adesso i capelli erano biondo cenere, anche se la crocchia era rimasta ma sottolineata da un paio di spilloni, e gli occhi azzurri spiccavano in un volto quasi privo di rughe, con la pelle di una sfumatura che gli parve dorata. Un vero miracolo, pensò, mentre il suo sguardo, senza volerlo, si abbassava sulle gambe

della sua ospite, che erano raccolte di sghembo, in una postura che gli parve particolarmente aggraziata.

Cinquant'anni, non di più, dimostra cinquant'anni questo diavolo di donna, stava pensando lui che ancora non si capacitava di quella trasformazione.

“Il caffè” disse lei.

“Come dice?” chiese Petri.

“Il caffè” ripeté la vedova Gualazzini, “temo che stia debordando...”

Petri ritornò tra i vivi: la moka, la si poteva sentire attraverso la porta, brontolava incollerita e un puzzo di bruciato aveva invaso il soggiorno.

“Accidenti a me” gridò Petri balzando dalla poltrona “credo di aver combinato un guaio.”

Non si sbagliava. Il caffè era uscito quasi del tutto dalla moka, colando sul piano di cottura e spegnendo la fiamma.

“Addio caffè...” mormorò sconsolato davanti a quel mezzo disastro e si guardò in giro: un'altra caffettiera c'era sicuramente e la trovò subito, nel credenzino di sinistra. Solo che la cucina a gas avrebbe dovuto essere ripulita, così come i beccucci del fornello e stava pensando a come organizzarsi, non trovando di meglio, per il momento, che spalancare la finestra, quando, dietro di sé sentì la voce della signora Carla.

“Uomini...” disse con voce soave, “se ogni tanto non combinaste qualche guaio non sareste così simpatici... Permette che faccia io?”

“Gliene sarei gratissimo signora” rispose lui e le porse la nuova caffettiera. Il barattolo del caffè era rimasto sul tavolo.

“Lei adesso se ne va di là e si mette comodo in poltrona. Penso a tutto io... tranquillo, trovo anche le tazze, so dove le tiene sua moglie”.

Se ne tornò in soggiorno un po' mortificato. Lo imbarazzava anche quello strano tono confidenziale della vedova che, come il suo aspetto, gli era del tutto sconosciuto. Poi capì di essere stato trattato con la benevolenza che si usa con un bambino maldestro e pensò di avere destato il senso materno della signora Carla. L'una ipotesi valeva l'altra e nessuna delle due aumentò la sua autostima.

La vedova entrò in punta di piedi: aveva scovato anche un vassoio che posò su un tavolino.

Petri aveva precipitosamente schiacciato il mozzicone nel posacenere.

“Ma che fa dottore...” disse lei, “non avrà per caso spento la sigaretta per me? E' in casa sua e... no, no” proseguì zittendo Petri che stava per interromperla “non intendevo dire che può fumare per questa ragione, mi farebbe un torto a pensarlo, è che il fumo non mi dà più il minimo fastidio... sono le stranezze della vita. Tollero benissimo il fumo e, non lo indovinerebbe mai, sono diventata allergica ai gatti: inizio a starnutire e non c'è verso di porvi rimedio...”

“E Minou?” chiese Petri.

“Ho dovuto disfarmene purtroppo, non le dico la sofferenza, ma a un certo punto o io o lei, non ho avuto scelta... l'ho affidata alla signora del secondo piano...”

“Capisco...” mormorò Petri, chiedendosi le ragioni per cui quell'allergia non le fosse sorta qualche mese prima, con buona pace sua, della vedova, di Minou e magari di qualcun altro, col pensiero che gli tornava a due bambini col grembiolino azzurro nel cui abbaino Minou, vagando sui tetti si era rifugiata. Trovandovi vitto e alloggio.

“Purtroppo questa volta mi è accaduto qualcosa di molto più grave...” disse dopo un momento di silenzio la donna, che aveva aspettato inutilmente un suo incoraggiamento.

Petri, infatti, bevuto il caffè e forte del lasciapassare appena ricevuto, si era acceso una sigaretta e se la stava fumando piano, in attesa della nuova tegola che gli sarebbe caduta in testa, certo com'era che l'inaspettata visita della sua vicina non preludesse a nulla di buono.

Fu la vedova a riprendere il discorso.

“Questa volta dottore non si tratta di una banalità come la volta scorsa...” e Petri si rabbuiò, perché la scomparsa della gatta, per come gliel'aveva presentata la Gualazzini, tutto gli era parso fuor che una banalità. L'avrebbe volentieri strozzata.

“Questa volta si tratta del mio Fattori, lo ricorda dottor Petri?”.

“Il lanciere a cavallo” disse lui che ricordava benissimo quella delizia. “Non mi dica che è scomparso anche lui...”.

“Purtroppo sì dottore, mi è stato rubato”.

“E quando ha subito il furto? Immagino che i ladri non si siano limitati al Fattori...”.

“E invece è andata proprio così. E’ sparito il Fattori e nient’altro”.

Petri rimase un momento perplesso.

“Allora si tratta di un furto su commissione, di un furto estremamente mirato, non v’è dubbio, perché anche ammettendo che si trattasse di ladri qualificati non ci si frega un Fattori lasciando intatto un Signorini appeso all’altra parete, perché il Signorini almeno lo hanno lasciato mi pare...”.

“Certamente e la cosa aveva dato da pensare anche a me, ma forse una spiegazione l’ho trovata”.

“Vale a dire?”.

“Il Fattori era una tavoletta quindici per venti, qualcosa che si può nascondere anche sotto una giacca, mentre il Signorini no, è una tela di tutt’altre dimensioni...non pare anche a lei?”.

“Non so che dire: può essere, ma la cosa non mi convince. Se una tela è troppo ingombrante, adesso le misure non me le ricordo, i ladri la sfilano o addirittura la tagliano e l’arrotolano, non c’è bisogno di portarsi via il quadro incorniciato...E inoltre dovremmo pensare a un collezionista di Fattori, un collezionista particolarmente esclusivo... tutto può essere,ma mi sembra improbabile...Piuttosto, mi dica come sono entrati: hanno scassinato la porta o sono passati dal balcone? E il furto è avvenuto di giorno o di notte? A proposito, non mi ha ancora detto quando è avvenuto il furto, spero che lo abbia immediatamente denunciato..”.

“Il furto risale a una decina di giorni fa, ma la denuncia non l’ho ancora fatta...”.

“Ma cosa aspetta, benedetta donna?”esclamò Petri. “Che speranze può avere di ritrovarlo se non presenta la denuncia? Era almeno assicurato?”.

“Sì, inizialmente per una bazzecola: trenta milioni, che credo non siano neanche un decimo del suo valore. Si trattava di un’assicurazione che avevo fatto più di vent’anni fa, quando venne a mancare mio marito. Posso solo dire che nella disgrazia ho avuto un pizzico di fortuna, un presentimento forse, perché qualche mese fa, sobbarcandomi un premio non indifferente, ho aggiornato l’assicurazione, portandola a centomila euro per il Fattori e a centocinquantamila per il Signorini...anche se credo che si tratti di valori ancora inferiori a quelli reali...”.

“Sì, ho capito, ho capito” la interruppe Petri che faticava a nascondere il suo disappunto “certo che adesso potrebbe valere anche il doppio, ma se lei non denuncia il furto non recupererà neanche quello. Mi vuole spiegare perché non l’ha ancora fatto? Abbia pazienza signora Guazzalini (Gualazzini, precisò lei senza che Petri se ne desse per inteso), abbia pazienza, capisco che per la gatta avesse ritegno a rivolgersi alla Polizia e abbia preferito parlare con me, ma in questo caso che cosa posso fare io? Mettermi a rincorrere tutti i ladri o i ricettatori della città o della regione? Siamo seri, queste sono cose che fa la Polizia, che magari per la scomparsa di un gatto le fa, mi scusi, una pernacchia, ma per il furto di un’opera d’arte ci si mette d’impegno. Lei invece fa passare dieci giorni e non trova niente di meglio da fare che venire da me. Non capisco, non capisco proprio...”.

“Ha ragione dottore, ha mille ragioni, ma non si inquieti, la prego: io da lei non sono venuta per chiederle di mettersi a fare delle indagini, non sono così sciocca. Da lei voglio solo un consiglio”.

“Un consiglio?” chiese Petri a bocca aperta. “Ma il consiglio gliel’ho già dato. Denunzi il furto, lo faccia subito, magari giustificando il ritardo col fatto che...veda un po’ lei come giustificarlo, questi sono affari suoi e non mi parrebbe corretto intromettermi, ma sulla denuncia immediata non ho dubbi. Se lei non denuncia il furto perde quadro e risarcimento assicurativo, questo mi pare chiaro. Se invece sporge la denuncia ne porta una copia alla sua assicurazione e, da una parte o dall’altra, qualcosa ottiene”.

La vedova Gualazzini rimase in silenzio un momento e poi fece un lungo sospiro.

“E’ proprio questo il punto dottor Petri, ed è qui che mi occorre il suo consiglio, perché io praticamente so chi è stato a rubarmi il quadro”.

Petri strabuzzò gli occhi, forse non aveva capito bene.

“Mi scusi signora cosa ha detto? Che lei sa chi le ha rubato il quadro?”.

“Sì dottore, lo so, o meglio, ne ho la certezza, anche se la mia potrà sembrarle una deduzione, ma credo si tratti di una deduzione obbligata e se lei ha un momento di pazienza...”.

“Certo, certo, mi racconti le sue deduzioni, ma prima, scusi la mia impazienza, chi sarebbero gli autori di questo singolare furto?”.

“I nostri portinai” rispose la signora Carla, facendolo sobbalzare sulla poltrona.

“I nostri portinai? Certo la sua convinzione deve basarsi su elementi molto solidi, perché io, per quanto li conosca superficialmente, e non le nascondo che mi sono simpatici, non ce li vedo proprio nel ruolo di scassinatori...”.

“E infatti non c’è stato nessuno scasso, sono entrati e usciti da casa mia con le chiavi”.

“Ma scusi, con quali chiavi? I portieri non hanno le chiavi degli appartamenti e mi pare di ricordare che anche lei, come io del resto, ha una porta blindata e le porte blindate hanno chiavi speciali, che non si possono duplicare molto facilmente”.

“Sicuramente, questo lo so anch’io, il fatto è che sono entrati con le mie chiavi”.

“Con le sue chiavi? Mi rendo conto di averla interrotta troppo spesso. Adesso me ne sto buono buono e lei mi racconta tutto dall’inizio”.

“E’ presto detto, dottor Petri. Io ho tre mazze di chiavi. Uno lo tengo in casa, in un cassetto, e da lì non si muove ed è ancora al suo posto. Quando esco ho l’abitudine di portarmene dietro due: uno nella tasca dell’impermeabile o del cappotto, o in un’altra tasca se la stagione non impone l’uso di cappotto o impermeabile e l’altro nella borsetta. Ho sempre avuto il terrore degli scippi e del fatto di trovarmi chiusa fuori casa, con la necessità di dover far sfondare la porta che, come diceva giustamente lei, è appunto blindata. Bene, la settimana scorsa, anzi forse la settimana prima, il giorno non me lo ricordo con esattezza, rientrando mi ha fermato il portiere che, come al solito, se ne stava in panciulle nella guardiola con il giornale in mano, mentre la moglie fingeva di pulire le scale...”.

“Cosa vuol dire: fingeva di pulire le scale?” non seppe trattenersi dal chiedere Petri.

“Vuol dire che stava tirando lo straccio per le scale e te la raccomando... perché magari i gradini le sembreranno puliti, ma se solo dà un’occhiata al corrimano d’ottone...”.

“Le confesso di non avere mai preso in seria considerazione il corrimano d’ottone” disse Petri che stava perdendo la pazienza.

“E invece dovrebbe farlo, lei poi che ha il vezzo di salire le scale sempre a piedi”.

“Va bene, va bene, le assicuro che da domani lo terrò costantemente d’occhio e poi le riferirò” sbottò di nuovo Petri, rinunciando a chiederle come facesse ad essere così aggiornata sulle condizioni del corrimano, dal momento che si serviva sempre dell’ascensore.

La vedova preferì comunque glissare, ignorando il suo evidente fastidio.

“Allora, se mi consente di proseguire, la moglie stava lungo le scale e lui, il portinaio, a lei magari sarà simpatico ma a me no (se l’è presa, pensò Petri), lui, dicevo, mi fermò perché era arrivato un pacco postale che magari avrebbe potuto anche portarmi di sopra se solo... ma non voglio insistere. Dunque, mi fermò per consegnarmi il pacco e io, lo ricordo perfettamente, posai la borsetta sul ripiano della guardiola e presi il pacco in mano, controllando indirizzo e mittente, perché non aspettavo nessun pacco e volevo sincerarmi che non ci fosse un errore. Il fatto è che per qualche istante persi di vista la borsetta: questo è sicuro, perché dovetti anche chinarmi per posare il sacchetto della spesa. Poi la ripresi, me la reinfilai su un braccio e con il sacchetto da una parte e il pacco dall’altra presi l’ascensore. Aprii casa con le chiavi che avevo nella tasca del cappotto e la cosa finì lì. Un paio di giorni dopo, o il giorno successivo, anche questo non lo ricordo con precisione ma non ha molta importanza, dovevo uscire per una visita e pensai di cambiare borsetta. In questi casi una donna toglie tutto dall’una per metterla nell’altra...”.

Petri, che fino a quel momento era stato come un gatto di marmo, assentì: aveva visto Anna più di una volta fare quell’operazione, ogni volta meravigliandosi di tutto quanto le donne riuscissero a ficcare in una borsetta.

“Ebbene, nella borsetta c’era tutto, libretto d’asegni compreso: l’unica cosa che mancava erano le chiavi di casa. Le confesso che provai un tuffo al cuore. Qualcuno aveva preso le mie chiavi e io per un momento mi sentii come nuda...”.

Petri, che pure l’ascoltava con attenzione, ebbe per una frazione di secondo la visione della signora Carla svestita e si chiese se anche il resto le fosse ringiovanito come la faccia o fosse vecchio e un po’ grinzoso come avrebbe dovuto essere, vista l’età che la donna doveva avere.

Lei parve accorgersi della sua momentanea distrazione.

“Mi sta seguendo, dottore?”.

“Certo signora, prosegua, prosegua...”.

“Le stavo dicendo che per un momento mi sentii completamente indifesa: qualcuno aveva le mie chiavi e io non mi sentivo più al sicuro. Poi però, a poco a poco, mi tranquillizzai. E’ vero che più di una volta, in qualche negozio o addirittura in banca, dovendo ad esempio fare un assegno o compilare una distinta, mi era capitato di lasciare accanto a me, sul banco, la borsetta aperta, ma è altrettanto vero che nella borsetta, tanto per fare un esempio, tenevo anche il portafoglio e uno che allunghi la mano per un attimo mira al portafoglio piuttosto che alle chiavi, oppure ad entrambe le cose. Allora mi dissi che le chiavi, forse, le avevo perse io, facendole cadere inavvertitamente mentre toglievo qualcosa dalla borsa, anche se, schiettamente, mi sembrava poco probabile. In ogni caso, anche se le chiavi mi fossero state rubate, il portafoglio era rimasto al suo posto e solo nel portafoglio ho i documenti col mio indirizzo, per cui un ladro, in fin dei conti, non avrebbe saputo che farsene. Ripensandoci però le paure mi tornarono perché se non sapeva che farsene, perché me le aveva rubate? Poteva magari essere accaduto che fosse riuscito a prendere solo le chiavi e non il portafoglio, mi venne in mente che poteva essere accaduto anche su un autobus, quando c’è calca e per un borseggiatore non è così difficile infilare una mano in una borsa. Ma, abbia pazienza ancora un momento dottore, a quel punto mi chiesi se trovandosi con le sole chiavi, il ladro avrebbe così facilmente rinunciato e pensai che non vi era niente di più facile che seguirmi fino a casa, per scoprire dove abitavo. E qui fui riassalita dalla paura, ma anche questa volta cercai di ragionare, Nel nostro stabile vi sono due scale e cinque piani, con due appartamenti per piano, venti appartamenti in tutto e mi sembrò davvero improbabile che il ladro, in possesso delle mie chiavi, potesse entrare nello stabile e provare ad aprire ogni appartamento. Nel mio caso poi, anche ammettendo che avesse casualmente imboccato la scala giusta, dal momento che abito al quinto piano, ci sarebbe riuscito al nono o decimo tentativo, ma se avesse preso l’altra scala il tentativo giusto avrebbe dovuto essere, per forza di cose, il diciannovesimo o il ventesimo e così finii col tranquillizzarmi. Troppo pericoloso pensai, perché un eventuale furto avrebbe dovuto avvenire di giorno, approfittando di una mia momentanea assenza, dal momento che, come tutti, per il resto della giornata e ovviamente la notte, lascio sempre le chiavi infilate dall’interno e in questo caso da fuori è impossibile aprire, la chiave non entra nella toppa...”.

Petri non l’aveva più interrotta: niente da dire, la signora Carla era dotata di una logica ammirevole.

“E invece, a quanto pare, il furto si è verificato ugualmente...”.

“Purtroppo sì, esattamente il giorno dopo rispetto a quello in cui mi ero resa conto della sparizione delle chiavi, mentre facevo il mio solito giro per la spesa quotidiana, rimanendo fuori casa non più di mezz’ora, come sempre. In questo sono come un orologio svizzero”.

“E così arriviamo ai nostri portinai, parlo delle sue deduzioni ovviamente, oppure ho saltato qualche passaggio?” chiese Petri.

“Esatto, così arriviamo ai nostri portinai e ci arriviamo come due più due fa quattro”.

“Forse sarebbe stata anche la mia conclusione, ma preferirei che mi spiegasse meglio come ci è arrivata lei”.

“Abbastanza semplice. Le ho già detto di tutti i miei ragionamenti che mi avevano portato a tranquillizzarmi sulle difficoltà che avrebbe incontrato un estraneo a introdursi in casa mia e mi pare che anche lei fosse d’accordo...”.

Petri non poté che assentire nuovamente: “In linea di massima sì”.

“Ma tutti quei ragionamenti” proseguì la vedova, “crollano come un castello di carta se a sottrarmi le chiavi è stato il portiere. Prima di tutto perché in questo caso aveva un senso prendere solo le chiavi e non il portafoglio, il portiere ovviamente sa benissimo qual è il mio appartamento e una volta vi è anche salito e sicuramente può aver notato il Fattori; in secondo luogo perché è il portiere che sa quando sono in casa e quando invece esco e sa anche benissimo che rimango fuori mezz’ora, il tempo necessario e sufficiente per salire al quinto piano, infilarsi il quadretto sotto la giacca, richiudere e tornarsene nella sua guardiola. Senza contare che il portiere per le scale o in ascensore sarebbe stata una cosa normale, che non solo non avrebbe insospettito nessuno ma che probabilmente, per la sua normalità, nessuno avrebbe memorizzato... Ecco dottor Petri perché ho la certezza morale che autore del furto sia il portiere. Lei, che di queste cose se ne intende, cosa ne dice?”.

“Dico che, a rigor di logica, non mi sentirei di darle torto, anche se ovviamente faccio un po’ fatica ad ammetterlo, dal momento che, questo credo sia chiaro a tutti e due, sul portiere la pensiamo diversamente. Qualche perplessità però mi resta, al di là della mia simpatia istintiva per la coppia. Voglio dire che un furto come quello che lei ha subito, gliel’ho detto subito, mi pare un furto molto mirato... anche se onestamente, pensandoci bene, un furto mirato non può partire da quello di un mazzo di chiavi, che dovrebbe essere del tutto occasionale se avvenuto ad opera di un estraneo. Qui si tratta di qualcuno che sapeva che nel suo appartamento c’era quel quadro, con la conseguenza che anche il furto delle chiavi dovrebbe essere mirato... e questo, non posso darle torto, fa sospettare del portiere anche se il fatto che lei avesse posato la borsetta sul banco della guardiola è stato del tutto occasionale... ma può darsi che il portiere aspettasse pazientemente solo l’occasione giusta, che, prima o poi, sarebbe arrivata... Forse, in fin dei conti, lei ha visto davvero giusto, anche se dal mio punto di vista, mettendomi in una prospettiva professionale, sarei portato a ritenerla una situazione semplicemente indiziaria.”.

Rimase un momento penseroso, mentre la vedova Gualazzini, che tra sospetti, indizi e prove non faceva evidentemente molte distinzioni, si godeva il suo piccolo trionfo.

“Mi scusi signora Carla, mi pare che lei non volesse solo confrontare le sue deduzioni con le mie, ma volesse anche qualcos’altro, perché aveva esordito dicendo che quello che voleva da me era un consiglio...”.

“Certo dottore, il fatto che lei, pur con tutta la sua prudenza, sia sostanzialmente d’accordo con me è solo una cosa che mi rassicura... il consiglio che voglio da lei è un altro e adesso capirà perché non ho ancora denunciato il furto, arrovellandomi per giorni e giorni, e subendo anche i suoi rimproveri. Benché io sia sicura che è stato il portiere a rubarmi il quadro, ho un certo ritengo a denunciarlo. Non mi è simpatico, ma un po’ mi fa pena. E se poi mi sbagliassi (sono certa di no, ma al mondo tutto può essere) non è che correrei il rischio di beccarmi a mia volta una denuncia per calunnia? Finendo con l’essere...”.

“Becca e bastonata” concluse Petri al posto suo e fu la vedova ad assentire vigorosamente.

“Veda signora” proseguì, “io faccio il giudice, anzi non faccio più neanche quello, e non mi è mai piaciuto dare consigli: ci sono gli avvocati per questo. Con lei, ovviamente, farò un’eccezione. Lei non deve denunciare nessuno, deve semplicemente denunciare il furto del quadro e la sparizione delle chiavi e, nel contesto della sua denuncia, fare presente (autobus e tram a parte) le occasioni recenti in cui ha perso di vista la sua borsetta: banca, negozi e, naturalmente, guardiola del portiere. Non deve neppure esternare le sue deduzioni: fatti, e basta. Poi lasci che sia la Polizia a tirare le sue conclusioni e spera per il meglio. In fin dei conti non sono degli imbecilli. In ogni caso la denuncia le consentirà di fare subito i passi opportuni presso la sua compagnia di assicurazione. Più di tanto non mi sento di dirle o di consigliarle...”.

La vedova lo guardò con aria soddisfatta.

“Non so come ringraziarla dottore, anche questa volta mi è stata di grande aiuto e mi sento davvero sollevata”.

“Non c’è di che signora, sempre a sua disposizione, anche se mi auguro di non rivederla presto... no, non mi fraintenda, spero di non rivederla per altri guai, ma in occasioni diverse”.

Non vedeva l'ora di togliersela dai piedi e di poter uscire: non che dovesse fare qualcosa di particolare, ma voleva dare un'occhiata al corrimano d'ottone che, lo avrebbe giurato, gli sembrò lucido come uno specchio.

Attese il rientro di Anna con impazienza. Voleva raccontarle della nuova disavventura della sua protetta, ma, soprattutto, chiederle cosa ne pensasse del suo miracoloso ringiovanimento.

Non le lasciò neppure il tempo di togliersi il cappotto.

“Non indovineresti mai chi è venuto oggi a farmi visita...” attaccò con aria sorniona.

Non gli sembrò che Anna fosse particolarmente incuriosita: forse era di cattivo umore.

“Fai prima a dirmelo. Magari il tuo compare Miceli?”.

Non si era sbagliato, era di cattivo umore.

“Non si tratta di Miceli che, lo dico en passant, non è affatto il mio compare. Ma se vogliamo metterla su questo piano, si tratta piuttosto di una tua compare: la vedova Gualazzini”.

L'interesse di Anna parve ridestarsi.

“Non mi dire che è scomparsa di nuovo Minou...”.

“No, questa volta non si tratta di Minou, anche se la gatta è uscita di scena definitivamente, ma per volontà della tua amica...no, no, non interrompermi, ogni cosa a suo tempo. Poi ti spiego la storia di Minou. Questa volta è scomparso il Lanciere... il “ Lanciere sul tetto...” disse improvvisamente Petri, ridacchiando tra sé e sé.

“Ti senti bene Carlo?” chiese Anna, improvvisamente premurosa. “Cosa vuoi dire col Lanciere sul tetto?”.

“Niente, era solo una battuta, mi è passato per la testa il titolo di un film, anzi di un libro, o meglio di un film che credo sia stato tratto da un romanzo”.

“Guarda che si trattava dell'Ussaro sul tetto e i lancieri non c'entrano per niente” fece Anna.

“Sì, lo so, hai ragione: era l'Ussaro che era sul tetto, non il Lanciere, comunque è scomparso il Lanciere, anzi, glielo hanno rubato”.

“Scusami Carlo, ma di che Lanciere stai parlando?”.

“Di quello del dipinto di Fattori, forse la più bella cosa che aveva in casa... non te lo ricordi?”.

“Assolutamente no” disse Anna.

“Ma abbi pazienza, sei andata o non sei andata, molte più volte di quanto abbia fatto io, in casa della vedova? E non dirmi che non hai mai visto il Fattori che aveva appeso alla parete del soggiorno... ma tu, in una casa, cosa guardi?”.

“Evidentemente non i Lancieri” rispose Anna un po' piccata. “In ogni caso, visto che hai cominciato, vuoi raccontarmi cosa è successo?”.

“Lo faccio subito” rispose lui, “ma prima mi devi spiegare una cosa. O io ho le traveggole, oppure la tua amica vedova è ringiovanita di dieci o vent'anni. Tu l'hai vista recentemente?”.

“Certo che l'ho vista” rispose Anna, “e devo riconoscere che hai ragione. Quando parli di vent'anni esageri, ma sicuramente non è più la donna di prima. La chirurgia estetica fa miracoli, dobbiamo ammetterlo...”.

“Ecco...” fece Petri, “la chirurgia estetica e io che l'ho sempre ritenuta poco più di una ciarlataneria...ma si tratta di una cosa durevole?”.

“Questo non lo so: io ne diffido e non ho intenzione di mettermi su quella strada, anche se i risultati ottenuti dalla Gualazzini...”.

“No, no, per carità Anna. Tu vai bene così come sei, non vorrei mai trovarmi nella situazione di faticare a riconoscerti. Magari mi sembreresti un'estranea e dovremmo ricominciare tutto daccapo... Ma te lo ha detto lei di essersi sottoposta a un trattamento di chirurgia estetica?”.

“Certo che me l'ha detto lei, d'altro canto non sono cose che si possono tenere nascoste quando si scompare per un mese e si ritorna con un'altra faccia”.

“Ma si è trattato solo della faccia, oppure...”

“Cosa vuoi sapere? Se si è rifatta anche il seno, il sedere e... non farmi straparlare per favore”.

“Allora?”

“Sì, tutto il resto, anche se non ne ho preso visione” disse Anna, “ma vuoi per favore tornare alla storia del furto o dobbiamo stare tutta sera a discutere sulle nuove grazie della signora Carla?”.

“Sì, torniamo al furto, ma prima dimmi un'altra cosa: tu cosa ne pensi del corrimano d'ottone che sta sulle scale?”.

Questa volta Anna che nel frattempo si era tolta il cappotto e si era messa comoda in poltrona, scalciano via le scarpe, lo guardò allibita.

“Carlo, te l'ho già chiesto, sei sicuro di star bene? Non avrai per caso alzato un po' il gomito?”.

“Mai stato così bene e mai stato così sobrio, però hai ragione, volevo solo sapere se a tuo parere il corrimano... Va bene, lasciamo perdere e veniamo al dunque” e Petri al dunque finalmente arrivò, raccontandole tutta la vicenda, deduzioni della vedova comprese.

“Tu come la vedi?” le chiese alla fine.

“Mi pare che la signora Carla abbia fatto un ragionamento ineccepibile. Anche a me i portieri sembrano brava gente, ma, in questo caso, tutto sembra convergere su di loro”.

“Parli come un libro stampato, anzi, come una sentenza data alle stampe” borbottò Petri. “Povero portiere, se è stato davvero lui ce lo perdiamo, ma magari ci perdiamo anche la portineria e questo non mi dispiacerebbe... Certo che questa tua amica non è molto fortunata: sola come un cane e si è pure rifatta la faccia. Per chi poi? E' un personaggio patetico, anche se non riesce a convincermi fino in fondo, ma è solo una questione di pelle...”.

“E qui ti sbagli, o meglio, rispetto le tue impressioni ma sono appunto una questione di pelle: io ad esempio l'ho sempre trovata simpatica, diretta, piena di spirito e non riesco neppure a capire perché tu la chiamassi la vecchietta. A parte l'intelligenza, che certo non le difetta, mi è sempre sembrata una vecchia ragazza, coraggiosa, decisa, lucida nell'affrontare la vita. Mi ci sono sempre trovata bene. Certo non è stata fortunata: vedova da vent'anni e senza nessuno al mondo al di fuori di un nipote...”.

“Che nipote?” la interruppe Petri che aveva l'impressione che la signora Carla gli avesse detto di non avere alcun parente.

“Un nipote, mi pare di Cremona, che viene a trovarla una volta la settimana...”.

“Oh bella” fece Petri “questa mi risulta nuova. Te ne ha parlato lei del nipote?”.

“Sì e l'ho anche visto. L'ho incontrato tornando a casa, mentre lei usciva dall'ascensore con un giovanotto sui trenta, trentacinque anni, alto, di aspetto abbastanza piacente. Me lo ha anche presentato, anche se non ne ho capito il nome, salvo appunto che si tratta di un nipote, figlio di un fratello del marito, il colonnello, uno che sta a Cremona e mi pare faccia l'ingegnere o qualcosa del genere. L'ultima volta è accaduto martedì scorso, lo ricordo perfettamente perché è il giorno in cui rientro alle diciassette e trenta e l'avevo già visto altre volte, sempre alla stessa ora e quindi sempre di martedì... Devo dire che anche per me è stata un po' una sorpresa perché non lo avevo mai visto prima e lei non me ne aveva parlato...ma la Gualazzini è una persona riservata...”.

“Certo” disse Petri “adesso salta fuori un nipote che una volta alla settimana viene da Cremona a trovare la zia. Mi sa tanto che questo tira all'eredità e lei ci sta cascando come un'allocca...”.

“Ma perché dici che ci sta cascando come un'allocca? Questa è deformazione professionale. A parte il fatto che sei tu a pensare che il nipote tiri solo all'eredità, e la Gualazzini non è certo decrepita, e allora? Anche se fosse? Meglio un nipote che salta fuori prima che tu abbia tirato le cuoia e ti fa un po' di compagnia o uno che non si fa mai vedere e se ne esce a zia morta solo per incassare?”.

“D'accordo, d'accordo, non scaldarti Anna” rispose Petri “hai sicuramente ragione...”, e restò sovrappensiero per alcuni minuti.

Anna aveva preso il giornale e lo stava sfogliando.

“Scusa Anna, per caso starnutiva?”.

“Chi doveva starnutire Carlo?” chiese lei guardandolo con pazienza.

“Il nipote della vedova” rispose Petri “quando lo hai incontrato, magari non l'ultima volta, ma le altre”.

Anna aggrottò la fronte e poi rimase a bocca aperta.

“Sì starnutiva e aveva anche gli occhi arrossati. Deve essere accaduto la prima volta che l’ho incontrato, tanto che non mi ero neppure accorta che avesse gli occhi verdi”.

“Ah, perché? Ha anche gli occhi verdi? Questo non me l’avevi detto”.

“E’ importante Petri?” gli chiese lei, chiamandolo col cognome, cosa che faceva molto raramente e solo in occasioni particolari, quasi a rimarcare le distanze. “Tu, piuttosto, come fai a sapere che starnutiva? Sei per caso diventato anche un veggente?”.

“Ma lei, la vedova, starnutiva anche lei?”.

“No, lei non starnutiva e mi ha spiegato appunto che si trattava del nipote che... ma scusa, sono io che ti ho chiesto come facevi a saperlo... e tu mi rispondi con un’altra domanda...”.

“Posso solo risponderti che non sono un veggente, ma neppure un imbecille” disse Petri e, lasciandola di stucco, con un’aria che improvvisamente si era fatta cupa, si alzò, dicendole che aveva deciso di fare due passi prima di cena.

Naturalmente, dal momento che il discorso di Minou era rimasto appeso, non le aveva parlato dell’allergia della vedova Gualazzini e non ci era ritornato, di proposito. Che imparasse a sue spese a scegliersi le amicizie, pensò mentre scendeva le scale.

Appena in tempo: stavano chiudendo e il portiere, vedendolo, gli si rivolse col solito sorriso.

“Una passeggiata serale dottor Petri?”.

“Giusto una boccata d’aria prima di cena”, rispose lui e uscì dalla porta che dava sulla strada. O non aveva mai capito nulla di uomini o quello era innocente come un bambino, ci avrebbe messo la mano sul fuoco.

Era lunedì e sapeva già dove sarebbe stato il giorno dopo, alle diciannove e trenta in punto.

Aspettò Anna alla fermata dell’autobus e rincasarono insieme. Fu indubbiamente fortunato. La signora Carla stava proprio uscendo dall’ascensore col nipote, che evidentemente aveva un treno in partenza. Lo guardò bene, stampandosi il viso in testa. Il giovanotto diede un lieve bacio alla zia e guadagnò la strada, mentre Anna si apprestava a salire con la vedova.

Salutò la Gualazzini con un cenno del capo.

“Dottor Petri”, gli fece la donna, “ho seguito il suo consiglio. Questa mattina stessa ho presentato la denuncia di furto e ne ho portato una copia all’Assicurazione. Pensavo che le cose fossero più semplici ma il funzionario dell’agenzia mi ha detto che in ogni caso, per esaminare la mia richiesta di risarcimento, dovranno avere in mano la chiusura del procedimento per il furto, non ho capito bene...”.

“Vorranno, sempre che il quadro non venga ritrovato, cosa in cui non spererei molto, il decreto di archiviazione e per quello, ovviamente, ci vorrà un po’ di tempo, perché la Polizia le sue indagini le dovrà pur fare, le pare o non le pare?”.

“E lei, mi scusi ancora dottore, visto che a quanto ho capito sulle indagini non debbo far molto conto, non potrebbe aiutarmi ad accelerare un po’ la pratica? Perché tutto finirà in un’indagine di routine, in una pratica sostanzialmente burocratica, o mi sbaglio?”.

“Magari su questo non si sbaglia, o non si sbaglia di molto, anche se non sarei portato ad essere così tranchant, perché un Fattori è pur sempre un Fattori e qualche traccia potrebbe anche lasciarla. Si sbaglia invece se pensa che io mi presti a dare una spintarella a quella che lei ha definito la pratica. Questo non l’ho mai fatto e non ho intenzione di cominciare ora. Se non ritrovano il suo quadro dovrà pazientare, come chiunque altro. Mi dispiace signora, ma è così. Buonasera”.

Forse era stato un po’ duro e Anna lo avrebbe rimbrottato, ma della Gualazzini e delle sue pretese ne aveva ormai le tasche piene.

“Tu non sali Carlo?” gli chiese Anna facendogli gli occhiacci.

“Mi sono dimenticato le sigarette: arrivo dal tabaccaio all’angolo e ti raggiungo”.

Appena fu al sicuro tolse di tasca il cellulare e chiamò Miceli: conosceva per caso il capo della Mobile di Cremona? Sì? Erano addirittura amici? Allora non poteva fargli un favore e preannunciargli una sua visita per il giorno successivo? Niente di più facile gli rispose Miceli, lo avrebbe richiamato a casa più tardi per confermarli l’appuntamento.

Come al solito non gliene chiese le ragioni. Miceli era uno che sapeva aspettare e non era l'ultima delle ragioni per cui Petri lo aveva sempre apprezzato.

Alle dieci era a Cremona e con un taxi raggiunse la Questura in pochi minuti.

Il commissario Di Livio lo stava aspettando.

“Onorato di fare la sua conoscenza dottor Petri. Sono a sua completa disposizione”.

Gli disse lo stretto necessario. Sarebbe stato così cortese da permettergli di consultare gli album fotografici dei pregiudicati della zona? La ricerca, per il momento, si poteva anche restringere ai truffatori, non sarebbe stato un lavoro lungo e lui di tempo ne aveva.

“Purtroppo dottor Petri non sarà così facile. Stiamo informatizzando le notizie e trasferendo tutti i cartellini segnaletici sul computer, dividendoli per specialità, se così possiamo dire, ma per adesso andiamo avanti ancora con gli album fotografici e qui l'unica distinzione è tra droga e altro e dovrà consultare almeno sei o sette volumi...”.

“Escluderei la droga. Come le dicevo la possibilità che ho preso in considerazione è che la persona che mi interessa abbia dei precedenti per truffa o per qualche reato del genere. Mi consulterò i volumi, non c'è problema. Piuttosto, non voglio darle troppo fastidio e se lei mi mettesse un ufficio a disposizione, magari dove possa anche fumarmi una sigaretta...”.

“Niente di più facile” rispose Di Livio, “glieli faccio preparare nella stanza qui accanto, dove non c'è nessuno. Le posso anche far portare un caffè?”.

Dieci minuti dopo Petri iniziava a sfogliare gli album di famiglia, dove erano immortalati ladri, truffatori, assassini ed altri galantuomini del genere. Qualche volto gli era noto: le due province non erano lontane e non era infrequente che si lavorasse in trasferta.

Il nipote della signora Carla lo guardava da pagina trentotto del terzo volume. Era stato più facile del previsto. Sul cartellino, i precedenti: truffa, ricettazione, truffa, circonvenzione di incapace, ricettazione e ancora truffa. Un discreto curriculum per il trentanovenne Emilio Romualdi, nato e residente a Cremona.

Bussò alla porta dell'ufficio del commissario.

“Pescato qualcosa?” gli chiese Di Livio.

“Certamente” rispose Petri mettendogli sotto gli occhi la pagina in cui era fotografato di fronte e di profilo il Romualdi: “E' questo il nipote della signora di cui le parlavo e, francamente, dubito che si tratti di un nipote, se non altro perché dovrebbe chiamarsi in modo diverso. In questo momento non ricordo il cognome del defunto colonnello, il marito della signora, ma sono certo che non si chiamasse Romualdi... a meno che si sia sbagliata mia moglie dicendo che era figlio di un fratello e non piuttosto di una sorella”.

“Il Romualdi nipote di un colonnello?” disse Di Livio. “Questa è proprio carina, perché qui da noi lo conosciamo bene. Proviene da una famiglia poverissima e lui si è fatto strada, per così dire, fidando sul fatto di essere un giovane abbastanza belloccio, uno che ci ha sempre preso con le donne, soprattutto con quelle di una certa età che di soldi gliene hanno scuciti, anche se qualcuna poi ha trovato il coraggio di denunciarlo... Avrebbe potuto fare il magnaccia, ma ha preferito muoversi su un livello più alto, perché, sostanzialmente, è questa la sua specialità, anche se abbiamo accertato che, magari nei tempi morti, coltiva anche un altro filone e ha già subito delle condanne in proposito, a parte i procedimenti ancora pendenti...”.

“E quale sarebbe la sua seconda specialità?” chiese Petri.

“Il commercio di cose rubate di qualche pregio artistico, oggetti, quadri... un paio di volte l'abbiamo preso con le mani nel sacco, ma è un tipo molto furbo e sospettiamo che agisca in combutta con un antiquario del centro, un certo Veltri, uno con un discreto pelo sullo stomaco, che se l'è sempre cavata per il rotto della cuffia, ma secondo noi è il terminale del Romualdi”.

Petri si era fatto pensieroso: se le cose stavano in un certo modo era proprio una brutta storia, ma anche una storia triste, perché anche la vedova Gualazzini c'era dentro fino al collo.

Forse era il caso di parlare francamente con Di Livio e Petri lo fece, ripartendo dall'inizio.

Il commissario lo ascoltò attentamente: era un tipo sveglio.

“A me pare che tutto potrebbe quadrare, anche se c’è un aspetto che mi lascia perplesso...”.

“Forse si tratta della stessa perplessità che ho anch’io” mormorò Petri.

“Vale a dire?”.

“La storia mi sembra troppo complicata, o magari, paradossalmente, troppo semplice” rispose Petri. “Certamente un po’ insensata. Perché se le cose sono andate come sospettiamo (il furto simulato e lo pseudo nipote che piazza il quadro sul mercato clandestino) cosa si sarebbe ricavato da tutta l’operazione? Il valore per cui il quadro è stato riassicurato e il ricavato della vendita del Fattori a un ricettatore che, ben che vada, ti dà un quinto del suo valore o anche meno... Ma se il Romualdi aveva plagiato la vedova al punto di convincerla a disfarsi del suo quadro per imbarcarsi in un simile inghippo, avrebbe molto più facilmente potuto convincerla a vendere il Fattori, ricavandone sicuramente una somma complessiva maggiore... a meno che il Fattori non sia mai uscito di casa e la vedova se lo sia nascosto sotto il materasso, ma in questo caso vi sarebbero stati solo i centomila euro dell’assicurazione, che probabilmente si sarebbe intascati il Romualdi, ma il Fattori mai e poi mai avrebbe potuto essere riappeso alla parete, troppo rischioso...No, c’è qualcosa che ancora mi sfugge, anche se ho l’impressione che la soluzione sia a portata di mano...”.

“E’ più o meno lo stesso ragionamento che ho fatto anch’io” disse Di Livio. “Mi faccia comunque fare un colpo di telefono”.

“Pronto Miceli? Sono Di Livio e sono qui nel mio ufficio col dottor Petri. A proposito della storia del Fattori rubato alla Gualazzini... Cosa? Come dici? Che non ne sai niente?”.

Guardò Petri che assentì mestamente: “Non gliene avevo ancora parlato, prima di pescare il nipote la mia era solo un’ipotesi campata per aria. Gli dica che la denuncia di furto è stata presentata ieri e che poi gli spiegherò tutto...”.

Di Livio riprese il telefono.

“Allora, si tratta della denuncia di furto di un dipinto di Fattori, l’ha presentata ieri da voi la signora Gualazzini (diede un’occhiata a Petri), Gualazzini Carla, si tratta...” e mise il telefono sul viva voce, “di un dipinto quindici per venti, raffigurante un Lanciere a cavallo sullo sfondo di un campo di grano” disse Petri. “La cosa che vorremmo chiederti” proseguì Di Livio, “e si tratta di un grosso favore, è di fare una ricerca a tamburo battente nell’ambito degli antiquari della tua città. Ci interessa sapere se a qualcuno, abbastanza recentemente, è stato chiesto di valutare il quadro...”.

“Anche il perito dell’assicurazione dovrebbe averlo fatto” intervenne Petri “ma non so di che compagnia si tratti...ma forse risulta dalla denuncia...”.

“D’accordo”, la voce di Miceli rimbombò metallica nella stanza “farò del mio meglio per aiutare la concorrenza, ovviamente sto scherzando. Ci risentiamo nel pomeriggio”.

Di Livio mise giù il ricevitore e guardò Petri con un mezzo sorriso.

“Miceli mi aveva parlato spesso di lei e mi aveva anche detto che a lei deve molti dei suoi successi, sia prima che dopo. Non faccio fatica a crederlo. Si è fatto tardi e lei è mio ospite, no, non protesti, voglio farle conoscere a fondo la cucina cremonese, credo ne valga la pena. Ho già fatto prenotare”.

Anche in questo caso il commissario Di Livio aveva ragione: lo portò in una vecchia trattoria, all’apparenza senza pretese, con pochi avventori, sicuramente selezionati. Petri non ricordava il tempo di aver mangiato tanto di gusto.

Quando si alzarono da tavola erano quasi le quattro del pomeriggio e tutti e due avevano i pomelli un po’ arrossati.

Ricordò di non aver telefonato a Anna e provò a chiamarla. Era ancora fuori casa e non se ne dette troppo pensiero.

“Ha telefonato il commissario Miceli e ha lasciato detto di richiamarlo” disse un ispettore vedendo rientrare Di Livio.

La faccenda si era rivelata un po’ più complicata del previsto: gli antiquari non erano rintracciabili prima delle sedici e trenta, diciassette, ora di apertura dei negozi e il perito della compagnia di assicurazione, che era menzionata nella denuncia, sarebbe stato assente per un paio di giorni.

“Poco male” commentò Di Livio “da questi accertamenti forse ci aspettiamo la stessa cosa o forse no, ma è inutile parlarne, giusto per scaramanzia... piuttosto, nell’immediato, lei cosa farebbe?”.

Petri ci pensò su un momento.

“Mettendomi nei suoi panni farei una visitina al suo antiquario, quello col pelo sullo stomaco voglio dire. Certo, occorrerebbe un funzionario che lui non conosca, perché se sospetta che si tratti della polizia si chiude come un riccio e chi s'è visto s'è visto... e d'altro canto non abbiamo elementi tali da legittimare una perquisizione...”.

“Ho sottomano la persona giusta. Un vecchio ispettore arrivato la settimana scorsa che non riesco a capire perché non abbia fatto carriera, forse troppo intelligente per il nostro ambiente...Comunque non sembra affatto un poliziotto, ma un vecchio signore piovuto per caso nella Polizia. Secondo me è la persona giusta per fare una visita all'antiquario, ma mi piacerebbe che lei gli stesse vicino. In un quarto d'ora ci siete e lei, strada facendo, gli spiega la faccenda”.

Ancora una volta Petri si congratulò mentalmente con Di Livio, perché l'ispettore De Carlo, effettivamente, tutto poteva sembrare fuor quello che era realmente. Sopra la cinquantina, molto distinto, con un paio di baffetti grigi e un'aria disincantata e un po' ironica.

L'uomo giusto e, nel percorso in macchina, Petri lo mise al corrente della cosa.

“Ho capito dottore, lei mi faccia da spalla”.

L'antiquario Veltri stava quasi in centro, in una strada secondaria su cui affacciavano altri negozi di buon livello.

Alcuni mobili e alle pareti una vera e propria quadreria.

C'era un cliente che stava discutendo sul prezzo di una ribalta piemontese e iniziarono a guardarsi attorno, come due clienti qualsiasi.

Si fermarono davanti a un piccolo dipinto: una figura femminile, di spalle, che abbracciava un uomo in uniforme. Dietro, delle colline color terra bruciata e un piccolo casale.

Il cliente era uscito e l'antiquario si avvicinò.

“Vi interessa? Buono, ma non una gran cosa. Toscano, fine otto, di discreta fattura ma di autore ignoto”.

“Non è male” disse Petri “risente un po' dei macchiaioli, ma siamo alla ricerca di qualcosa di meglio... il mio amico intendo, che è un collezionista appassionato...”.

L'antiquario parve considerarli un momento. L'esame fu indubbiamente positivo.

“Qualcosa ho, ma andiamo su di prezzo. Se avete un momento di pazienza...” e si allontanò andando nel retro, per tornarvi con due quadretti avvolti in fogli di carta bianca.

“Li ho acquistati abbastanza recentemente a un'asta. Qui siamo a un livello decisamente superiore e potrei anche azzardare dei nomi, se non fossi trattenuto da un'innata cautela. Onestamente debbo dire che non ho ancora deciso se metterli in vendita prima di essermi consultato con dei veri esperti del settore, potrei anche correre il rischio di averli sottovalutati, ma posso comunque farveli vedere...” e svolse il primo pacco: un paesaggio toscano che a Petri non disse nulla, anche se ci si soffermò a lungo, mostrandolo a Di Carlo e fingendo un interesse che non provava.

“Prezzo?” chiese.

“Come le dicevo mi mettete un po' in imbarazzo, ma se dovessi decidere per la vendita non tratterei certo a meno di ottantamila euro....”.

“Che non è poco...” intervenne De Carlo.

“Magari ha anche ragione: sinceramente non so chi dei due farebbe un affare e il discorso vale soprattutto per l'altro, del quale, ve lo dico subito, non mi spoglierei per meno di centocinquantamila euro e se questo vi sembra già caro...”.

“Vediamolo, vediamolo” disse Petri “tutto è relativo e se la cosa è davvero interessante...”.

L'antiquario liberò dall'involucro di carta il secondo dipinto.

Il Lanciere a cavallo sullo sfondo di un campo di grano pareva brillare di luce propria.

Gli ha dato anche una ripulita, pensò Petri.

“Ma questo” incominciò, “mi pare...”.

“Piano, piano” lo interruppe l'antiquario, “so già dove vuole andare a parare. Anch'io ho pensato a Fattori, ma, onestamente, potrebbe anche essere un dipinto di scuola, sicuramente squisito, ma pur

sempre di scuola, perché se si trattasse veramente di un Fattori, se ne fossi certo, il prezzo cambierebbe, ci troveremmo di fronte a un pezzo da museo...”.

Petri, mentre l'antiquario parlava, aveva fatto un cenno impercettibile a De Carlo che, a sua volta, prese delicatamente in mano la tavoletta scorniciata e la considerò a lungo, cercando la luce giusta.

“Le interessa veramente?” chiese l'antiquario. “Guardi che, in ogni caso, io lo vendo come un dipinto toscano dell'ottocento, nomi non ne faccio...”.

“Ho capito, ho capito” disse De Carlo, “i nomi interessano relativamente, si appiccicano e si tolgono, è il dipinto che resta e il dipinto, per rispondere alla sua domanda, mi interessa, mi interessa molto... anche se il prezzo non è una bazzecola...”.

“Purtroppo mentre per l'altro un piccolo margine di trattativa potevo anche prenderlo in considerazione, per questo non me la sento proprio e anzi, come le dicevo, sono piuttosto indeciso se venderlo o meno, quantomeno subito...”

“Venticinquemila euro in più l'aiuterebbero a prendere una decisione?” chiese De Carlo imperturbabile.

L'antiquario rimase di sale ma si riprese subito.

“La sua offerta, non se ne abbia a male, non mi aiuta certo, anzi mi mette ancor più in difficoltà, perché ho l'impressione che lei abbia la vista più lunga di me e abbia fiutato l'affare, ma d'altro canto è difficile anche rifiutare centosettantacinquemila euro... Piuttosto, per il pagamento... Lei capisce che la somma è elevata e...”.

“Per il pagamento non c'è nessun problema” disse con voce tranquilla De Carlo, “perché non ho nessuna intenzione di pagarlo, me lo porto via e basta”.

L'antiquario diventò paonazzo.

“Ma che cazzo sta dicendo?” gridò con voce stridula. “Cosa vuol dire che se lo porta via e basta? E' per caso impazzito? Guardi che chiamo subito la polizia...”.

“Non ce n'è bisogno” disse soavemente De Carlo, “la polizia sono io” e levò di tasca la sua tessera mettendogliela sotto il naso. “Si può risparmiare la telefonata, o meglio, se la vuol fare la faccia al suo avvocato, perché io il dipinto lo sequestro e, ovviamente, la denuncio per ricettazione, lei e il suo compare Romualdi”.

“Ma io...” fece Veltri, ma rinunciò a proseguire e si afflosciò su una sedia, con gli abiti che improvvisamente gli parevano pendere addosso.

De Carlo telefonò alla centrale perché mandassero una macchina di servizio.

“Lei viene con noi ovviamente” disse all'antiquario, “due chiacchiere in Questura credo che non guasteranno. Il negozio lo chiudiamo per bene, in attesa di una perquisizione coi fiocchi. Intanto, per risparmiare tempo, cacci i registri di carico e scarico. Vuole scommettere che il presunto Fattori non vi figura? Probabilmente era in attesa di farlo, ne sono certo”.

Veltri si sollevò dalla sedia a fatica e da un cassetto tolse un registro che si mise sotto il braccio. Sembrava essersi arreso.

Dall'altra macchina Petri chiamò Di Livio che era già al corrente.

“Allora dottor Petri? Abbiamo messo le mani sul Fattori e questa volta anche il nostro antiquario è cascato nella pania, dobbiamo ringraziare solo lei”.

Petri si schermì: “Solo fortuna commissario, credo che siamo arrivati giusto in tempo. Piuttosto, il Romualdi...”.

“Già pescato dottor Petri, stava al caffè Centrale, come al solito. Ho mandato a farlo prelevare e dovrebbe essere qui entro pochi minuti”.

“Perfetto, dottor Di Livio. Ancora una cosa, abbia pazienza: non riuscirebbe a procurarsi un gatto?”.

“Non credo di avere compreso bene dottor Petri, ci sono delle interferenze: ho capito un gatto”.

“Ha capito benissimo”.

“E cosa ce ne facciamo di un gatto?”.

“Lo facciamo assistere all'interrogatorio di Romualdi, tanto per essere sicuri, poi le spiego tutto”.

Di Livio, pensò Petri, era in gamba, ma Miceli si sarebbe procurato subito il gatto senza fare alcuna domanda.

Romualdi era un giovanottone vestito con una certa eleganza.

Il viso era un po' vecchio però, pensò Petri, guardandolo dalla parete a specchio: il viso di chi vive più di notte che di giorno.

Sembrava baldanzoso e si rivolse a Di Livio con fare un po' arrogante.

“E adesso cosa c'è ancora commissario? Si va a prendere uno così, mentre se ne sta tranquillo al caffè, con gli amici, facendogli perdere la faccia...”.

“Sta zitto Romualdi” gli sibilò Di Livio (è della vecchia guardia, di quelli che usano il tu, pensò Petri), sta zitto che ti conviene. Tu la faccia l'hai persa prima che ti crescesse la barba e non te la puoi più rifare. Cosa mi dici dei tuoi rapporti con l'antiquario Veltri?”.

“Nessun rapporto, non so neppure chi sia” rispose Romualdi.

“Ma pensa un po' che stranezza, lui invece ti conosce bene, ha appena acquistato da te questo bel quadretto” e tolse dalla scrivania il foglio di carta che copriva il Fattori.

Romualdi divenne grigio ma sembrò riacquistare subito la sua sicurezza.

“Ah, questo, beh, non posso negarlo, ma non sapevo neppure che l'antiquario si chiamasse Veltri. Gliel'ho venduto su incarico di un conoscente in ristrettezze economiche. Tutto regolare, ma guardi, giusto per essere precisi, che non dovrebbe trattarsi di un Fattori: sempre un macchiaiolo, ma non un Fattori...”.

“E chi ha parlato di Fattori?” gli chiese Di Livio lasciandolo interdetto.

“Tu aspettami qui un momento” aggiunse il commissario e raggiunse Petri nella stanza adiacente.

“Accidenti a lui” gli disse, “ma lo sa che questo delinquente se la può anche cavare con poco e niente? Se era d'accordo con la vedova di vendere il quadro il massimo che si può ipotizzare è che fosse d'accordo anche nel tentativo di truffare l'assicurazione. Quasi una sciocchezza per uno come lui, anche se al di là della sua spavalderia, che è più di facciata che altro, mi è sembrato spaventato. Lei che ne pensa?”.

“Non saprei ancora. Non dimentichiamo però che c'è anche la simulazione di reato, il falso furto intendo, e se la vedova è fuori di testa potrebbe scapparci anche una circonvenzione di incapace. Mi ha colpito piuttosto che prendesse subito le distanze dall'autore del quadro, lei in effetti non aveva parlato di un Fattori... a meno che questo non derivi da una linea comune concordata con Veltri, ma la cosa mi convince poco, comunque io lo torchierei ancora un po'...”.

“Su questo non dubiti... ma, a proposito, del gatto cosa ne facciamo?”.

Petri infatti si teneva sulle ginocchia un gattone che, con gli occhi semichiusi, ronfava beatamente, mentre lui gli accarezzava il pelo fulvo.

“Se lei permette (si tratta di un mio sfizio personale) vorrei entrare un momento nella sala interrogatori con lei. Mi metterò buono buono in un cantuccio. A un certo punto però l'ispettore dovrebbe far entrare anche il gatto, così per caso, e stiamo a vedere la reazione di Romualdi” e spiegò al commissario la storia dell'allergia.

Di Livio scoppiò in una grande risata.

“Ecco, questo è forse uno degli aspetti che distingue da un poliziotto un giudice istruttore, per lo meno uno come lei”.

“E cioè?” chiese Petri.

“Un pizzico di fantasia” rispose Di Livio, mentre tornava di là.

Romualdi non si era mosso e diede un'occhiata di sfuggita a Petri che si era seduto in un angolo: sicuramente non l'aveva riconosciuto.

Il commissario si mise a consultare i suoi appunti.

“Lei ha parlato di un conoscente in ristrettezze economiche. Mi vuol dire chi è? E si tratta di un conoscente o di una conoscente? E lei, da questa vendita, cosa ci ha ricavato?”.

In mia presenza gli dà del lei, non poté far a meno di notare Petri.

Romualdi prese tempo: era evidente che faceva lavorare il cervello.

“Commissario io non ho fatto niente di illegale: ho preso il quadro e l’ho piazzato, così come mi era stato chiesto, ma, almeno per il momento, il nome del proprietario non glielo faccio. Per discrezione, si tratta di un amico che magari non sarebbe contento se si sapesse che è costretto a disfarsi delle sue cose perché naviga in cattive acque. Io gli ho fatto solo un favore e i favori agli amici non si pagano. Dalla vendita non ho ricavato neppure un centesimo per me...”.

“Ma pensi un po’ Romualdi, vede come ci si può sbagliare? E io che l’avevo sempre considerata un tipo venale... In definitiva ha solo fatto una buona azione e magari le dovrò fare anche le mie scuse...”.

“Commissario” lo interruppe Romualdi che pareva rinfrancato, “non occorre che si metta a fare dell’ironia. Le cose sono andate come le ho detto e la sfida a provare il contrario...”.

“Ma...” disse Di Livio, “forse non sarà poi così difficile, dal momento che proprio ieri, mentre lei si trovava col suo conoscente, per questo quadro, badi bene Romualdi, proprio per questo quadro, è stata presentata dal proprietario una denuncia di furto...”.

Romualdi impallidì visibilmente e stava per dire qualcosa. Venne bloccato da De Carlo che entrò con un foglio che porse a Di Livio, lasciando la porta aperta e dalla porta balzò nella stanza il gatto, che planò a zampe rigide due metri più in là.

Qualcuno lo ha incoraggiato a entrare con un calcio nel didietro, pensò Petri, che adesso teneva gli occhi fissi su Romualdi, che aveva sbarrato i suoi sul gatto.

Fu questione di pochi secondi. Il commissario fingeva di consultare il foglio che gli aveva portato De Carlo (il turno di presenze per il prossimo ponte), mentre Romualdi dava evidenti segni di nervosismo.

Il silenzio della stanza fu interrotto da uno starnuto, al quale ne seguirono altri, in rapida successione.

Era Romualdi che, levato di tasca il fazzoletto, se lo passava sugli occhi e si soffiava rumorosamente il naso, mentre il respiro gli si era fatto ansimante.

“Per favore, potete far uscire dalla stanza quel cazzo di gatto?” urlò all’improvviso.

“Romualdi” disse Di Livio con aria severa, “la invito a moderare i toni e a usare un linguaggio più confacente al luogo e alla situazione. Prima di tutto perché questo è un ufficio pubblico e, in secondo luogo, perché quello è il gatto della mia signora, non un cazzo di gatto qualsiasi. E se proprio vuol saperlo, ho convinto mia moglie a cederlo all’Amministrazione, quando abbiamo appurato che si tratta di un gatto poliziotto”.

Petri uscì precipitosamente dalla stanza. Questa volta Di Livio l’aveva sparata davvero grossa.

Tornò dietro il vetro.

Romualdi ormai aveva gli occhi rossi, che lacrimavano in continuazione, e non riusciva più a trattenere gli starnuti che si susseguivano a mitraglia.

Di Livio aveva un’aria beata e continuava a leggere con attenzione il foglio che aveva davanti.

“Io so chi era tuo padre e anche tua madre” disse a un certo punto alzando gli occhi. “L’ho conosciuta anni fa, quando tu eri fuori e dentro di galera, più dentro che fuori per essere precisi, e lei, almeno una volta alla settimana, veniva qui a piangere per te. Me la ricordo ancora quella povera donna, mi faceva una gran pena e non ho mai avuto il coraggio di mandarla a quel paese, ma sono quasi certo che tu non sia figlio suo, sicuramente sei stato adottato...”.

“E perché?” riuscì a spicciare Romualdi.

“Perché tu sei un grandissimo figlio di troia” rispose tranquillo Di Livio, mentre Romualdi cercava di protestare, non riuscendovi per una scarica di starnuti che lo fecero diventare cianotico.

“E adesso te ne spiego anche le ragioni, anche se non ti dirò niente di nuovo. Un tuo antico vizio è sempre stato quello di puntare le donne un po’ attempate, per irretirle col tuo fascino da bellimbusto di provincia e poi per fotterle, prima in senso stretto e poi in senso figurato. Mi segui o parlo troppo difficile? Poi gli anni sono passati anche per te e sei diventato patetico, ma il vizio non l’hai perso, sei stato solo costretto a rettificare il tiro...”.

Romualdi lo guardava, col viso congestionato.

“Hai dovuto rettificare il tiro, stavo dicendo, e ti sei dedicato alle signore anziane, che naturalmente sono più deboli e possono ancora cadere nelle tue trappole... la vedova Gualazzini dove l’hai conosciuta?”.

“A Salsomaggiore” rispose Romualdi senza pensarci.

“L’avrei giurato” ridacchiò Di Livio, “le stazioni termali sono sempre state una splendida riserva di caccia per i mascalzoni del tuo stampo”.

“Non dirò più una parola se non in presenza del mio avvocato” riuscì ad articolare Romualdi.

“E sai quanto me ne frega?” gli fece Di Livio. “Te lo racconto io come sono andate le cose. Tu hai cominciato a corteggiare la vedova che, evidentemente, qualche prurito l’aveva ancora e tu ti sei turato il naso. Lavorare bisogna pur lavorare... in fondo ti capisco. La vedova è andata completamente nel pallone e addirittura, desiderosa di piacerti, è andata a farsi ristrutturare da capo a piedi. Magari glielo hai consigliato tu, per rendere più accettabile l’ambiente di lavoro e anche questo lo capisco, è un’aspirazione più che legittima da parte della classe lavoratrice... anche se forse, nel tuo caso, non ci giurerei, perché questi trattamenti costano parecchio ed era tutto denaro che usciva dalle tasche della vedova e non entrava nelle tue, ma può anche darsi che tu guardassi lontano. Lo accerteremo, anche se si tratta, in fondo, di un particolare abbastanza secondario, che mi interessa relativamente. Il fatto è piuttosto che, siccome l’appetito vien mangiando, a un certo punto i soldi che ti metteva in tasca non ti bastavano più e anche qui ti capisco, perché fotersi una settantenne, non parlo in senso figurato, costa forse un po’ di fatica e la fatica merita di essere retribuita, anche se non sono al corrente delle tariffe sindacali. Ma ti capisco, ti capisco. Occorreva qualcosa di più sostanzioso e, tanto per cominciare, che cosa di meglio di un bel Fattori, che autentico o di scuola, questo lo accerteremo, intanto ti ha fruttato qualche decina di migliaia di euro? E non dirmi che non te li sei intascati tu, mi deluderesti profondamente. Ma non è finita qui, perché il quadro era assicurato e, guarda caso, proprio pochi mesi fa, l’assicurazione è stata triplicata e qui c’è sicuramente il tuo zampino. Assicurazione, vendita, furto simulato, risarcimento. Niente da dire, un’operazione ben congegnata, d’altro canto a Cremona abbiamo precedenti illustri e qualcosa si deve pur imparare. Quello che mi dispiace un po’ è che ci hai tirato dentro anche la vedova, che magari, vista l’età in galera non ci va, mentre tu, con i tuoi precedenti...”.

Petri, col naso incollato al vetro e le orecchie dritte non si era perso una battuta ed era sinceramente ammirato. Quel Di Livio era un vero professionista e, finita la sua sparata, tamburellava con le dita sul tavolo, coccolandosi in silenzio il suo pollo che, nel frattempo, pareva essersi del tutto sgonfiato.

In un momento di remissione, togliendosi il fazzoletto dalla faccia, si rivolse a Di Livio.

“Va bene, va bene commissario, sono anche disposto a firmare un verbale di dichiarazioni spontanee, ma a un patto...”.

“Quale?” chiese il commissario.

“Che lei faccia subito uscire dalla stanza quel c... quel gatto”.

“Ah, se è per questo non c’è nessun problema... anche se dovrai pazientare ancora qualche minuto in attesa che rientri il suo istruttore, poi lo faccio portar via... Dimenticavo però di dirti una cosa, anzi due: la prima è che non me ne frega niente delle tue dichiarazioni spontanee, le possiamo anche attaccare al chiodo. Il tuo difensore non dovrebbe tardare e quello che vorrai dire lo dirai in sua presenza e anche di quello che dirai non me ne frega niente: tu fai il tuo mestiere e io il mio. Più importante è invece la seconda e se ti fa piacere te la metto per iscritto...”.

“E cioè?” riuscì a dire Romualdi mentre veniva ripreso da un accesso di starnuti.

“Che se tu fai tanto di avvicinare ancora qualche vedova in generale, e questa in particolare, io non ti denuncio più, te lo prometto solennemente”.

Romualdi lo guardò con espressione un po’ ebete.

“Me la fa passar liscia?”.

“Non esattamente: ti spacco il culo e lo faccio personalmente”.

E’ proprio della vecchia guardia, convenne Petri di là dal vetro.

Si era fatto tardi e Di Livio cercò di insistere perché accettasse di essere riaccompagnato con una macchina della Questura, ma Petri fu irremovibile. Accettò solo di essere portato alla stazione: ce l'avrebbe fatta col treno delle ventuno e in poco più di un'ora avrebbe potuto essere a casa.

Telefonò a Anna per comunicarglielo. Gli sembrò un po' freddina e non poteva darle tutti i torti.

Si sistemò in uno scompartimento completamente vuoto.

Una buona mezz'ora la passò al cellulare, mettendo al corrente di tutta la vicenda Miceli che, per sommi capi, era già stato informato da Di Livio.

“Venerdì mattina convoco la vedova in Questura. Penso di poter partire dal ritrovamento del Fattori presso l'antiquario di Cremona, che è poi la pura verità. A quel punto le sbatto sotto il naso la confessione di Romualdi e stiamo a vedere...”.

“Mi pare che non ci sia altro da fare” convenne Petri “poi, qualsiasi cosa dica la Gualazzini, se la vedrà la Procura. Romualdi, che avevo visto solo una volta di sfuggita, certamente non mi ha riconosciuto e io posso tenermene tranquillamente fuori e mettermi alle spalle tutta questa squallida faccenda, anche se, debbo confessarglielo, continuo ad avere l'impressione che qualcosa mi sia sfuggito, ma è inutile che mi ci arrovelli... mi è capitato troppe volte e ci ho fatto l'abitudine... Adesso, come le dicevo, mi voglio dimenticare tutta la storia...”.

Non fu però così facile.

Qualche settimana dopo gli telefonò Miceli.

“Non voglio tornare a mettere il dito sulla piaga, ma a proposito della vicenda del Fattori...”.

“Tutto a posto?” chiese subito Petri, un po' ansioso.

“In un certo senso sì, anzi, direi a postissimo” rispose il commissario, “ma ci sono stati degli sviluppi imprevisti e pensavo che il primo a doverne esserne informato fosse lei...”.

“Mi dica, commissario” fece Petri, con tono un po' stanco.

“La Gualazzini aveva ammesso tutto, tutto quanto aveva ammesso Romualdi tanto per intenderci. Poi Cremona ci ha trasmesso gli atti, corpo di reato compreso ed è qui che per poco non ci è venuto un colpo: il Fattori non solo non è un Fattori, ma è un falso, un falso confezionato a regola d'arte e ci siamo arrivati per puro caso, sulla base di un sospetto avanzato dalla Scientifica...”.

“Com'è che avete tirato in ballo la Scientifica?” chiese Petri.

“E' stato un puro caso, come le dicevo. Ci lavora un vecchio ispettore che è un patito di pittura e, saputo della faccenda, non vedeva l'ora di trovarsi un Fattori tra le mani. Per farla breve, non è che nutrisse veri e propri dubbi sulla paternità del dipinto: se ne intende, ma non è un esperto fino a questo punto. E' stata la qualità della tavola che lo ha lasciato perplesso, vecchia sì, ma a suo avviso non più vecchia di cinquanta o sessant'anni. Conoscendolo l'ho preso sul serio e ho spedito la tavoletta a Roma, dove sono in grado di fare esami sofisticatissimi. Il nostro ispettore aveva perfettamente ragione: è stata usata una tavola di una cinquantina di anni fa, opportunamente invecchiata, e il falsario vi ha riprodotto l'originale da quel gran maestro che è, è uno noto nell'ambiente, con un risultato che magari non poteva ingannare un museo, ma certamente un commerciante del settore...”.

“Maledizione” sbottò Petri, “ecco il tassello che mancava e al quale non ero arrivato. Davvero una coppia diabolica...”.

“Appunto” disse Miceli, “non troverei definizione migliore, anche se nel nostro caso la mia impressione (che è poi più di un'impressione come le spiegherò subito) è che la Gualazzini sia stata la mente e il giovanotto il braccio, anche se poi hanno finito con lo sgonfiarsi tutti e due e ce l'hanno raccontata giusta, ma badi bene, ognuno per la sua parte, perché nell'inghippo sono stati soci, ma non alla pari...”.

“Adesso ha proprio svegliato la mia curiosità” disse Petri, “mi spieghi, mi spieghi tutto”.

“L'idea era venuta alla vedova cinque o sei mesi fa, quando a Salsomaggiore ha conosciuto un vecchio signore svizzero che colleziona pittori dell'ottocento italiano, un vero e proprio maniaco, abbiamo sentito anche lui. Quando ha saputo dalla Gualazzini che aveva un Fattori è andato fuori di testa, è venuta a trovarla e le ha fatto offerte da capogiro... Lei ha tergiversato un po': di soldi non

aveva bisogno e al suo quadro era affezionata. Ma a Salsomaggiore aveva conosciuto anche il Romualdi e questa volta è stata lei a perdere la testa. E' poco più di un bestione, ma un bel bestione che con le donne ci sa fare e così le due storie si sono incrociate. Perché una volta provatolo, del Romualdi non poteva più fare a meno, ma le costava, le costava molto e così ha deciso di accettare l'offerta dello svizzero, mezzo milione di euro, per inciso, nettamente più del suo valore di mercato, ci siamo informati, ma, ed è qui che dobbiamo fare tanto di cappello alla vedova, di tutta la faccenda ha tenuto all'oscuro il Romualdi, della vendita allo svizzero voglio dire e quatta quatta ha contattato il falsario bolognese, che una volta era un pittore abbastanza affermato e aveva conosciuto tramite il marito, e si è fatta fare la copia. Il Romualdi non ne sapeva nulla ed è stato chiamato in causa solo per l'operazione che a questo punto conoscevamo, furto simulato e vendita del falso Fattori all'antiquario di Cremona...".

"E la riassicurazione per un valore di centomila euro?" chiese Petri.

"Questo il Romualdi lo sapeva benissimo e il perito dell'assicurazione, un vecchio professore in pensione che ha insegnato per anni a Brera e adesso collabora come esperto per diverse compagnie, è certissimo di avere visionato un Fattori autentico. L'operazione del falso è scattata dopo e, come le dicevo, all'insaputa del Romualdi...".

"Ma non è che per caso la Gualazzini abbia cercato di coprirlo, quantomeno su questo aspetto?"

"Non credo proprio" rispose Miceli "e non solo perché entrambi mi sono parsi sinceri: da un lato la vedova che ormai non vedeva l'ora di vuotare il sacco, magari consigliata anche dal suo avvocato che è una persona seria e pragmatica e sicuramente si è fatto quattro conti, e dall'altro il Romualdi, prima incredulo e poi inferocito, sentendosi parzialmente fregato, lui che è abituato a fregare il prossimo. Ma direi che c'è un elemento decisivo che mi fa propendere per la verità della versione Gualazzini...".

"E cioè?" chiese Petri.

"Il fatto che i cinquantamila euro incassati da Veltri li abbiamo trovati sul conto di Romualdi, mentre il mezzo milione in valuta svizzera stavano nella cassetta di sicurezza della vedova...".

"Capisco..." disse Petri. "Capisco e ancora una volta devo rivedere il mio giudizio sull'ineffabile signora Gualazzini, un tipo che perde la testa, ma lo fa con giudizio, riuscendo a mettere nel sacco tutti, sottoscritto compreso...".

"Adesso non esageri dottor Petri" disse Miceli con voce allegra, "se non fosse stato per lei l'avrebbero fatta tutti franca, compreso quel delinquente di Veltri, perché a Veltri col cavolo che ci saremmo arrivati... e già che siamo in argomento, indovini un po' chi è uscito da questa storia con la bava alla bocca?"

"Veltri, ovviamente. E' l'unico che se l'è preso in quel posto senza mezze misure".

Per Petri ci volle un po' di tempo per digerire la cosa.

Certo la Gualazzini era un tipo assolutamente particolare, intelligente e contorta come pochi.

Riusciva anche a capire tutta la manfrina che aveva messo in piedi con lui, con un duplice obiettivo, questo finalmente gli era chiaro: fare una sorta di prova generale sull'asserito furto: se ci cascava lui, sicuramente ci sarebbe cascata anche la polizia e, nello stesso tempo, servirsene per una rapida conclusione delle indagini, con conseguente riscossione del premio assicurativo.

E lui, nella sostanza, c'era cascato come un principiante e se non fosse stato per quel riferimento al nipote fatto casualmente da Anna...

Anna: ecco il punto che più gli bruciava. Perché Anna, la conosceva troppo bene, in qualche modo pareva avercela con lui ed era questo che non riusciva proprio a digerire.

Decise che era venuto il momento di prendere il toro per le corna.

"Anna" le disse una domenica pomeriggio, "credo che dovremmo parlare un momento. So bene che, magari senza volerlo, ti ho dato un piccolo dispiacere, perché tu a quella donna ti eri in qualche modo affezionata e mi vedi come un boia, ma vorrei che tu mettessi da parte le emozioni e provassi a considerare le cose lucidamente. E allora, sarebbe bene che tu riflettessi su alcune cose. Prima di tutto, non dimenticarlo, è stata lei a rivolgersi a me e lo ha fatto nel modo più subdolo, no, non

protestare, lasciami finire. Che bisogno aveva di coinvolgermi nella faccenda? Nessuno, a prima vista, ma se ci pensi bene voleva solo strumentalizzarmi, con un fine preciso, quello di vedere se potevo esercitare qualche pressione perché la pratica del furto, del furto simulato, venisse archiviata al più presto possibile, magari senza troppe indagini, in modo da poter riscuotere dalla compagnia d'assicurazione. Almeno su questo sei d'accordo? Sì? Benissimo. Ma vi è anche un altro aspetto che, se solo ci pensi un momento, dovrebbe farti cambiare opinione su quella cara persona e, bada bene che non mi riferisco all'astutissimo piano che aveva congegnato. Qui non ci troviamo di fronte a una povera donna che aveva perso la testa per un mascalzone, o meglio, ci troviamo di fronte a una donna che aveva perso la testa per un mascalzone ma che ha conservato la lucidità sufficiente per approfittare anche di lui, ma direi che neppure questa è la cosa più grave. L'aspetto peggiore è quello che viene dopo. Non ti sarai per caso dimenticata l'invenzione del furto delle chiavi e dei sospetti che ha gettato sul portiere? Non è stata in grado di simulare un normale furto, troppo difficile, avrebbe, come minimo, dovuto forzare la porta e allora ha partorito quel capolavoro che solo una mente perversa poteva concepire, senza farsi scrupolo di gettare sospetti su persone assolutamente innocenti che magari, anche solo sulla base dei suoi sospetti, avrebbero rischiato di essere licenziate e di trovarsi in mezzo alla strada. Questa è stata un'idea esclusivamente sua, non certo di quel bestione vestito a festa che faceva passare per suo nipote. Io l'ho visto bene e ti posso assicurare che simili raffinatezze non se le sarebbe mai neppure immaginate... Certo che anche a me fa un po' di pietà, ma si tratta della pietà per una persona che a un certo punto della sua vita imbocca una strada in discesa..."

Anna lo aveva seguito attentamente.

"Dovevi fare il predicatore, ma forse hai ragione Carlo, anzi lo devo riconoscere, hai sicuramente ragione, anche se quella povera crista..."

"Ancora una cosa Anna e poi la smetto con i miei sermoni. Su una cosa voglio rassicurarti: quella povera crista, con l'età che ha e con l'avvocato che può permettersi di pagare, non si farà neppure un giorno di carcere e questo, lo dico per la tua tranquillità, mi sembra già qualcosa. Ma c'è dell'altro. Alla vedova Gualazzini, anche se lei non se ne rende conto, abbiamo fatto un grosso favore, l'abbiamo salvata appena in tempo dalle mani di quel grandissimo mascalzone che altrimenti avrebbe finito col lasciarle solo gli occhi per piangere, perché se la cosa andava avanti avrebbe sicuramente cominciato a attingere anche ai soldi svizzeri..."

Fu l'argomento decisivo e Anna lo guardò con affetto.

"Scusami Carlo, ti avevo fatto un torto e non te lo meriti, no, non te lo meriti proprio".

Petri tirò un sospiro di sollievo: se c'era una cosa che era mai riuscito a sopportare era la disapprovazione di sua moglie.

Incontrò per caso la vedova dopo alcuni mesi: era davanti a casa con una valigia in mano e osservava un camion di trasporti su cui stavano caricando dei mobili. Stava tirando dritto, dopo averle fatto un cenno col capo, ma fu lei a fermarlo.

"Dottor Petri, non ho mai trovato il coraggio di venire da lei. So benissimo di doverle delle spiegazioni, ma la vergogna fino a oggi me lo ha impedito. Lo faccio adesso, anche perché sto traslocando e..."

"No signora, lei non mi deve nessuna spiegazione, anche perché non credo vi sia nulla da spiegare. Piuttosto delle scuse? Magari per avermi trattato da vecchio babbeo? Ecco, forse delle scuse sarebbero più adatte, ma non pretendo neppure quelle, soprattutto da una signora... Un consiglio semmai glielo vorrei dare, visto che è stata lei a prendere l'iniziativa e anche perché, se non ricordo male, era proprio per un consiglio che lei era venuta da me. Ed allora, cara signora, se un consiglio posso permettermi, è quello di andarsi a riprendere Minou, ammesso che non l'abbia già fatto. Una gatta può farle un'ottima compagnia, sicuramente migliore di quella di qualsiasi nipote e, già che ci sono, un'altra cosa: in futuro, se mai le dovesse capitare, diffidi dei giudici istruttori, anche se sono in pensione. Per il resto, non posso che farle i miei migliori auguri e, la prego di credermi, sono auguri sinceri".

Petri si toccò la falda del cappello e fece per proseguire. Poi parve avere un ripensamento e tornò a girarsi verso la vedova che era rimasta lì impalata a guardarlo, con gli occhi azzurri smarriti e le guance appena cascanti, come si confà a un'anziana signora.

“Mi scusi ancora, ma forse dimenticavo la cosa più importante. Avevo subito controllato il corrimano d'ottone: lucido come uno specchio, come sempre del resto”.

E con un altro cenno del capo si allontanò accendendosi una sigaretta, finalmente soddisfatto.

Aveva già girato l'angolo quando Carla Gualazzini, posata un momento la valigia sul marciapiede, varcò per l'ultima volta il portone di casa, con passo un po' stanco.

Il portiere, nella sua guardiola, posò il giornale e la salutò con un sorriso. La moglie, che stava tirando lo spazzolone nell'atrio, si scostò, avvicinandosi all'ascensore per premere il bottone di chiamata e le aprì la porta.

Lei entrò e schiacciò il pulsante del secondo piano.